

# Fanfani si è tirato indietro Solo ministri tecnici oggi con gli statali

### L'incontro per il pubblico impiego non si svolgerà più a Palazzo Chigi, come era previsto, ma nella sede della «Funzione pubblica» - Un gesto per prendere tempo

ROMA — Fanfani si è tirato indietro, decidendo di non presiedere l'ultimo incontro tra governo e sindacato unitario. Dedicato ai contratti del pubblico impiego, questo appuntamento era stato deferito dai sindacati come la scartina di tornosole della volontà dell'esecutivo di agire in prima persona per soluzioni negoziali (sul rinnovo, sulla riforma del fisco e sulla nuova busta paga) capaci di evitare lo scontro sociale. Il governo, infatti, è contro la diretta, sia in quanto titolare del rapporto di lavoro di 2 milioni di dipendenti pubblici sia nella veste di azionista di maggioranza delle imprese industriali a partecipazione statale. Ma proprio la sottolineatura politica di un tale ruolo ha, probabilmente, indotto il presidente del Consiglio a fare marcia indietro.

Così, la convocazione ufficiale arrivata ieri mattina ai dirigenti sindacali indica in palazzo Vidoni (sede del ministero della Funzione pubblica) e non in palazzo Chigi (sede del governo) il luogo del confronto. E facile immaginare la delusione e l'ir-

ritazione della Federazione CGIL, CISL, UIL. Il tentativo governativo di ridimensionare sul piano tecnico l'incontro odierno. Ma la manovra è goffa: soltanto pochi giorni fa le trattative per la sanità e il parastato erano state fatte saltare con la motivazione ufficiale che è necessario prima definire le scelte generali, possibili solo a livello politico. Il rischio, adesso, è che una iniziativa nata per sbloccare le trattative finisca per paralizzarle del tutto.

Lama, Carniti e Benvenuto hanno deciso ugualmente di partecipare all'incontro odierno, per richiamare l'attenzione alle proprie responsabilità. Dall'altra parte del tavolo ci saranno i ministri Schietroma (Funzione pubblica), Goria (Tesoro), Scotti (Lavoro), Altissimo (Sanità), Fabbri (Regioni) e Sodrato (Bilancio).

I ministri presenti avranno in mano tutte le valutazioni di natura politica e di costo del lavoro nei singoli settori, per cui non potranno sottrarsi al dovere politico di rispondere concretamente alle rivendicazioni contenute

# Fermi i braccianti L'agroindustria dell'Emilia e tutto il Lazio

ROMA — oggi si fermano i braccianti, gli addetti dell'agroindustria dell'Emilia Romagna e tutti i lavoratori del Lazio, mentre a Milano i metalmeccanici cominciano la strepitosa giornata di presidio di piazza. Sono lotte che, emblematamente, si misurano con i problemi più acuti dello scontro sociale: i contratti, la ripresa produttiva, le riforme.

Lo sciopero nazionale di 9 ore degli operai, dei tecnici e degli impiegati agricoli (con manifestazioni in ogni regione), si fa carico di precise proposte di riforma della previdenza e del collocamento di intertempaneo — come sottolinea Andrea Gianfagna, segretario generale della Federbraccianti — una pratica governativa di assunzione straripante per favorire la parità dei diritti previdenziali e un mercato del lavoro stabile. Invece, la maggioranza approva una norma legislativa che generalizza le assunzioni nominative in agricoltura, legalizzando di fatto il caporalato, mentre il governo lascia senza copertura assicurativa e previdenziale larghe masse di braccianti di etnie e di validità protragata e consente alla burocrazia dell'INPS una serie di misure vessatorie che per via amministrativa limitano o annullano i diritti conquistati dai lavoratori.

L'alternativa, che sarà oggi sostenuta dai braccianti in lotta, è costituita da misure effettive di accertamento dei diritti e dei contributi (attraverso l'istituzione di una anagrafe delle aziende agricole), la lotta alle evasioni contributive, il riordino degli elenchi anagrafici e l'unificazione del mercato del lavoro anche con precise norme per la riassunzione contrattata dei lavoratori impiegati nelle grandi campagne stagionali. Il sindacato, insomma, rivendica una svolta per tutta la politica dell'agroalimentare, in modo da non contrapporre o separare la campagna dai processi di ristrutturazione nei settori produttivi (coltivazione, biotecnologie, ortofruttilicolo). Proprio dall'Emilia Romagna, dove l'integrazione dell'agroindustria è più avanzata, questa indicazione è sostenuta da una lotta comune dei braccianti, degli alimentari e dei meccanici.

«L'alternativa è una giornata di lotta vedrà insieme i dipendenti delle aziende private e a partecipazione statale e i lavoratori del pubblico impiego, con una serie di iniziative con esponenti dei partiti democratici e rappresentanti della Regione, delle Province e dei Comuni».



# OPEC impotente a tagliare la produzione del petrolio

### Il tetto avrebbe dovuto essere di 18,5 milioni di barili ma nessuno si impegna a rispettarlo

VIENNA — I ministri dei 13 paesi aderenti all'Organizzazione degli esportatori di petrolio hanno aumentato la produzione concordata da 17,5 a 18,5 milioni di barili al giorno ma non sono riusciti a stabilire le quote che ognuno di loro dovrebbe produrre. Sommando la produzione dei singoli paesi si arriva a 23 milioni di barili-giorno; chi deve ridurre 4,5 milioni di barili?

Il prezzo ufficiale resta invariato ma non c'è alcun accordo sugli sconti. Inoltre, il mantenimento del prezzo di 34 dollari il barile richiede che si faccia quella riduzione di offerta di 4,5 milioni di barili. L'Arabia Saudita è l'unico paese in condizione di fare, almeno per un po' di tempo, tagli molto grossi di produzione. Secondo informazioni diffuse qui in dicembre, l'Arabia avrebbe ridotto la produzione a 5,1 milioni di barili-giorno, rispetto ai 7 milioni della quota autorizzata.

L'Iran, invece, ha chiesto che la sua quota si sia portata da 1,2 a 3,2 milioni di barili-giorno. Non ha avuto soddisfazione e dai paesi amici dell'Arabia Saudita si sono levate grida guerresche contro gli iraniani «sabotatori del cartello». In realtà, il loro è un cattivo esempio per il mondo del petrolio: gli iraniani chiedono di produrre e vendere di più perché hanno quattro volte la popolazione dell'Arabia Saudita da sfamare (oltre alla guerra con l'Irak che ingoia ingenti risorse).

Una delle conseguenze di questa riunione viennese è che l'OPEC come regolatore di mercato ha ormai perduto gran parte del suo potere. La redistribuzione all'interno del blocco di 13 paesi fa scomparire un fantasma dell'ultimo decennio, l'«petrodollaro», poi che l'Arabia Saudita con 5 milioni di barili al giorno di vendite non avrà più avanzati finanziari ma ricaverà quanto basta a finanziare le importazioni, il riarmo e un programma di costruzioni un po' ridotto. Anche il Kuwait e gli Emirati vedono ridotte le entrate petrolifere.

NELLA VIGNETTA (da «Business Week»): la recessione è un somero che sovrage (in modo sempre più instabile) il Messico e l'eccesso di produzione di petrolio. Su tutti, in bilico, i grandi interessi delle banche internazionali.

### Meno 5% nell'82

# Calano in fabbrica le tessere sindacali

ROMA — Il 5% dei lavoratori dell'industria iscritti al sindacato non ha rinnovato nel 1982 la tessera. In alcune categorie si punta, la flessione è leggermente superiore. La CGIL, in forma che fra i metalmeccanici la confederazione registra un meno 7%; mentre fra i chimici un meno 6%. La UIL, per quanto riguarda le stesse categorie, calcola una perdita che oscilla fra il 3 e il 4%.

La CISL non fornisce dati disaggregati e si limita a segnalare un calo medio del 5% nell'intero settore, percentuale analoga a quella fornita dagli altri due sindacati.

Le adesioni crescono, invece, nel pubblico impiego e fra i pensionati. Complessivamente le tre confederazioni dovrebbero terminare il tesseramento '82 senza veder scalfita la loro forza.

Eppure le flessioni nell'industria non viene sottovalutate, anzi viene definita «preoccupante». Per Gianfranco Rastrelli, segretario confederale della CGIL, le ragioni del calo sono certo attribuibili alla massiccia espulsione di forza lavoro dalla produzione, ma non vanno ricercate solo in questa direzione. «In alcune zone, anche se limitate, del paese — prosegue — si registra una minor presa del sindacato ed un allentamento dell'impegno organizzativo. Rastrelli rileva, altresì, che non esistono casi clamorosi di disdetta delle deleghe e anche nelle aziende dove più forte è stata la protesta durante la recente consultazione, si registra una sostanziale tenuta».

Le zone dove «la malattia» appare più grave sono quelle del centro-nord. Per la CGIL si assiste ad una diminuzione del numero dei lavoratori attivi del 5% in Lombardia, del 7% in Piemonte, del 3% in Liguria. Leggermente inferiori percentualmente le perdite in Emilia, nel Lazio e in Toscana; mentre nel sud la situazione resta sostanzialmente invariata: in Calabria si registra un più 1%. La UIL denuncia flessioni significative al nord (-6%), ma recuperi al sud.

Rastrelli, per curare la malattia, propone il rafforzamento del carattere democratico del sindacato e il rinnovamento profondo della federazione unitaria.

ROMA — Le percentuali più alte della grande depressione degli anni 30: si calcola che nei paesi industrializzati ogni dieci lavoratori ce n'è uno disoccupato. E le conseguenze si sono fatte sentire anche nel sindacato: perdita di potere contrattuale, incapacità (o impossibilità) di governare i processi di ristrutturazione. Il discorso vale anche e soprattutto per l'Italia. La federazione unitaria è stata all'altezza della crisi, ha saputo rispondere alla sfida? La terza componente della Cgil — quella che raggruppa Democrazia Proletaria e l'area della «nuova sinistra» — in un convegno ha provato a rispondere a questi interrogativi. Si parte da una «constatazione» che farà da base a tutta la discussione: il movimento operaio e sindacale è stato sconfitto. Sconfitto perché «a tutta la sinistra» — come ha detto Elio Giovannini — è mancato un progetto culturale, sconfitto perché le strade che ha scelto per arginare l'espulsione di manodopera e la ristrutturazione si sono mostrate fallimentari.

Per Antonio Lettieri, del direttivo della Cgil, alla crisi dei rapporti sindacali degli anni 70 si è risposto in due modi. O con la strategia delle «restituzioni» (dei paesi indietro rispetto alle conquiste operate negli anni precedenti) o con la difesa ad oltranza delle «rigidità» della vecchia organizzazione del lavoro, superate dalle innovazioni tecnologiche. Ed in entrambi i casi il sindacato è stato battuto.

Per essere ancora più chiari: «Non si tratta oggi — come è stato detto — di avere maggiore o minore moderazione, rispetto al vecchio modello di controllo sull'organizzazione della forza-lavoro. Bisogna cambiare modello». Tradotto, vuol dire che il sindacato da un «controllo rigido» sull'organizzazione aziendale, deve passare a organizzare, e quindi a controllare, la flessibilità del lavoro.

La prima applicazione di questa «filosofia» contrattuale è la riduzione dell'orario. Il convegno ha chiesto esplicitamente che la Cgil e l'intera federazione unitaria sciolgano dubbi e perplessità su questo obiettivo, l'unico in grado di far fronte all'espulsione di massa dalle fabbriche.

La difesa del posto di lavoro deve diventare, quindi, prioritario nella strategia sindacale. Antonio Lettieri è stato esplicito e nel dibattito nessuno è intervenuto per contestarlo: «Se al centro della strategia rivendicativa c'è l'occupazione e la riduzione del tempo di lavoro, il sindacato deve rivendicare i diritti e i salari non possono andare al di là della difesa del potere d'acquisto». Tutte le risorse create da un aumento di produttività devono essere destinate a ridurre l'orario. E non fra cinque, sei anni, ma cominciando subito. Come? Imponendo che in ogni azienda il totale delle ore di lavoro disponibili sia ripartito per tutti i dipendenti (il che ovviamente comporta anche una profonda riforma dell'istituto della cassa integrazione).

In questo progetto diventa essenziale il ritorno in fabbrica del sindacato. Non perché sia più comodo rinchiusersi in una «visione ristretta», ma perché solo dall'azienda si può partire per un'analisi che sappia cogliere le trasformazioni in atto. E proprio da qui muove la richiesta della terza componente di un dibattito (una fase congressuale anticipata) interno alla Cgil, una discussione che va affrontata con la «stessa spregiudicatezza intellettuale che permise di superare la crisi sindacale degli anni 50».

s.b.

Terza componente Cgil: quali richieste per quale strategia?

Per Antonio Lettieri, del direttivo della Cgil, alla crisi dei rapporti sindacali degli anni 70 si è risposto in due modi. O con la strategia delle «restituzioni» (dei paesi indietro rispetto alle conquiste operate negli anni precedenti) o con la difesa ad oltranza delle «rigidità» della vecchia organizzazione del lavoro, superate dalle innovazioni tecnologiche. Ed in entrambi i casi il sindacato è stato battuto.

# Mine contro il contratto enti locali

### Non è stato ancora deciso dal governo l'avvio delle trattative - In periferia «concessioni» non richieste e vertenze locali - Sono in gioco le riforme e la riorganizzazione dei servizi - Mobilitazione della categoria - Conversazione con Sergio Sinchetto

ROMA — Il rinvio delle trattative per la sanità e il parastato è un duro colpo anche per i dipendenti delle enti locali, e, più in generale, per tutto il pubblico impiego. Il rinvio dei contratti slitta e la stessa contrattazione viene messa in forse. Ad aumentare le preoccupazioni per il contratto dei lavoratori degli enti locali e delle Regioni ci sono inoltre i molti segnali che arrivano dalla montagna in arrivo. Speriamo — dice Sergio Sinchetto, segretario della Funzione pubblica CGIL — che l'incontro delle confederazioni con Fanfani spini la strada alla ripresa del confronto (per quanto riguarda gli enti locali, all'inizio delle

trattative) e per la sollecita chiusura delle vertenze del pubblico impiego. L'aria che tira non è però tale da indurre all'ottimismo. Di fatto, è in atto una offensiva a molti livelli che, per quanto riguarda in particolare i dipendenti degli enti locali e delle regioni, mira a svuotare, se non addirittura a superare, la contrattazione nazionale, per frammentare nuovamente il rapporto di lavoro nel settore in «piccole accordi» di carattere locale, con tutte le inevitabili ritorsioni salariali e spinte corporative.

Attraverso la vanificazione del contratto nazionale si mira ad obiettivi più alti, a bloccare o impedire la realizzazione della riforma delle autonomie locali, la riorganizzazione dei servizi, per un ritorno — dice Sinchetto — ad un sistema di potere accentrato.

A Roma, per il momento, nessuna indicazione certa sull'avvio della trattativa mentre in periferia ha preso il via ed è in crescendo una diffusa «vertenzialità» locale, per iniziativa dei contrapparti che «offrono» ciò che il sindacato non ha chiesto. E su questa «generosità» si innestano il fiorire di richieste e rivendicazioni locali, da parte di organizzazioni sindacali o di organismi, anche unitari, di questo o quel comune, di questa o quella regione.

«Proprio nei giorni scorsi —

ricorda Sinchetto — la consulta dei Presidenti regionali ha deciso di procedere, sull'esempio della Liguria, al riconoscimento dell'anzianità pregressa ai propri dipendenti. Una operazione che costerebbe svariati miliardi, ma che soprattutto rischia di inficiare il progetto di riequilibrio e di trasformazione dell'istituto dell'anzianità, indicati nella piattaforma del settore. Sulla scia delle regioni si muovono già alcuni grossi comuni. Quello di Padova ha appena votato il riconoscimento dell'anzianità pregressa (costo oltre un miliardo), mentre pressioni vengono esercitate su altri consigli comunali, come quello di Venezia. A Napoli, ad esempio, la CISL si muove per cercare di convincere anche le altre organizzazioni sindacali ad aprire una «vertenza» per la concessione, da parte del comune, di un account sui futuri miglioramenti contrattuali.

A Torino nei giorni scorsi è sceso in campo il sindacato autonomo dei Vigili urbani proclamando uno sciopero per rivendicare il riconoscimento dell'anzianità pregressa e la parità di trattamento di chi ha lavorato per la PS (le richieste del sindacato sono di una indennità di istituto di 63 mila lire per le attività disagiate e rischiose). Ma è un caso — si chiede Sinchetto — che lo sciopero di Torino abbia praticamente

# Vietato investire nell'impresa ai soci «azionisti» delle coop

ROMA — Soltanto il 9,5% dei capitali con cui lavorano le 6.794 imprese cooperative i cui bilanci sono stati rilevati dalla banca dati della Lega, appartiene loro. Le imprese private, che pure hanno un carattere speculativo, arrivano al 15-20%. E questo il dato, non nuovo, che emerge dal momento rilevante dell'indagine presentata ieri dalla Lega nell'aula del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro. Lo stesso presidente, Onelio Prandini, ha introdotto l'incontro; sono seguiti interventi di Gian Carlo Pasquini, che dirige il dipartimento politiche d'impresa della Lega e del prof. Luigi Cappugi della Libera Università di studi sociali.

«La situazione presenta aspetti drammatici quando si passa dal dato globale ai settori più direttamente impegnati nella produzione e ai dettagli. Nelle imprese agro-industriali (di trasformazione dei prodotti) gestite da cooperative, i soci posseggono soltanto il 2,31% del capitale impiegato. Compresa le

riserve, si arriva al 6,39% di mezzi propri. Integrano con prestiti pari al 10,22% del capitale, ma non tutti i soci possono essere anche «prestatori» e si crea una disparità di trattamento molto seria: sulle quote sociali si può pagare al massimo il 5% d'interesse, sui prestiti fino al 18%. Non conviene, dunque, sottoscrivere il capitale.

La corsa all'indebitamento, da cui proviene il 71,85% del capitale di queste imprese, diventa così obbligata. Ne deriva una potenziale dipendenza dalle banche e dalle «strette monetarie» congiunturali, l'impossibilità di fare programmi.

Nelle imprese industriali manifatturiere i soci posseggono come capitale versato solo l'1,19% del capitale. Aggiungendo le riserve, si arriva all'11,37%. L'indebitamento fornisce il 64,22% dei mezzi impiegati per far funzionare l'impresa.

Pasquini ha ricordato che la legge, vecchia di un quindici anni, fissa il massimo delle quote a due milioni per

I cambi

MEDIA UFFICIALE DEI CAMBI UIC

Dollaro USA	20/12	16/12
Dollaro canadese	1398,25	1404,25
Mercato tedesco	1120,60	1123,50
Fiorino olandese	574,80	573,80
Francco svizzero	224,105	224,80
Francco francese	204,42	203,90
Sterlina inglese	2250,25	2274,25
Sterlina irlandese	1923	1923,20
Corona danese	164,33	163,90
Corona norvegese	189,225	189,10
Corona svedese	189,71	190,15
Scellino austriaco	62,127	62,323
Escudo portoghese	15,28	15,18
Peseta spagnola	163,33	163,81
Yen giapponese	6,727	6,704
ECU	1334,77	1333,94

Brevi

L'Eridania sospende i licenziamenti

Primo successo dei lavoratori siciliani: il governo (che ha convocato per oggi i rappresentanti dell'Eridania della riforma) ha chiesto che le due società del settore sospendano la procedura di licenziamento. Le aziende hanno risposto facendo sapere il provvedimento. Ora se ne parlerà nella terza decade di gennaio.

Industria tedesca in crisi

BONN — Peggiora ancora la situazione economica in Germania. All'inizio dell'inverno nell'industria metalmeccanica praticamente non ci sono stati ordini: è quanto ha dichiarato il segretario Metzler, la federazione dei produttori tedeschi. Da due anni l'industria metalmeccanica in Germania si trova a dover affrontare una pericolosa crisi di cui, nel 1982 è stata aggravata da una forte riduzione delle ordinazioni.

Trasporti convocati i portuali

ROMA — Il ministro della Marina Mercantile, l'onorevole Di Girolamo, ha convocato i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei portuali e le associazioni imprenditoriali per giovedì 6 gennaio. Per sollecitare l'adesione del governo a provvedimenti in grado di arginare la crisi del settore, i lavoratori portuali nei giorni scorsi sono scesi in lotta e hanno dato vita a una manifestazione a Roma.

Renzo Stefanelli

# il pensionato

di Italia

Il giornale del Sindacato della CGIL per l'anziano e il pensionato che vogliono essere protagonisti attivi nella lotta per cambiare la società

NEL NUMERO 12 - DICEMBRE 1982 - 48 PAGINE:

- Il programma del nuovo governo, di Giuseppe De Bisio
- A Bari, Torino, Padova e Roma, quattro significative manifestazioni unitarie interregionali per occupazione e contratti, riordino pensionistico e previdenziale, riforma sanitaria.
- Il documento unitario CGIL, CISL, UIL dopo la consultazione.
- Sempre più urgente il problema della casa.
- No alla morte nucleare.
- Notizie dalle regioni e rubriche varie sul tempo libero, la dieta, lo sport e gli anziani, il gestista.

IL MENSILE A FOTOCOPIA A COLORI CHE CONTA GIÀ SU OLTRE 200.000 ABBONATI HA L'AMBITO DI UN QUARTO DI MILIARDO DI CONOSCENZA PARTIRE DA UNO DEI PIÙ IMPORTANTI SETTORI DELLA VITA SOCIALE